
RICORDO DI GIUSEPPE ALTAVISTA

Se si pensa a Giuseppe Altavista e ci si rivolge intorno, risulta che come pensatore e studioso di problemi penitenziari era più noto all'estero che tra noi, che come amministratore della cosa pubblica era noto soltanto nei limitati ambienti ministeriali, che come persona ha lasciato di sé soprattutto il ricordo di uomo dalla bontà e dalla fede semplici, quale lo commemorò il cappellano che ne celebrò il rito funebre.

Sembrirebbe quasi che si debba dire che la scomparsa di Giuseppe Altavista non abbia lasciato traccia se non nei suoi cari, ai quali è venuto improvvisamente a mancare.

Ed invece, in tutti noi che lo abbiamo conosciuto, tutte le volte che pensiamo a Lui, dapprima c'è ancora una sensazione di incredulità di fronte al fatto che Egli non c'è più, e poi, quando di questo fatto ineluttabile ci rendiamo conto, si forma un senso di vuoto profondo, enorme, incolmabile. E questo vuoto si è sentito, e si sente, in tutta l'organizzazione che a Lui faceva capo.

Perché? Che cosa ci dava quel piccolo Uomo sorridente e tranquillo, che ora non abbiamo più e non potremo più avere?

È quello che mi chiedo da quel giorno; da quando me lo sono trovato disteso sul lettino del Policlinico, ancora nell'apparenza sereno e compunto, e mi è sembrato di chiederlo anche a Lui, mentre al disopra di quel corpo rivolgevo affannose domande alla moglie, anch'ella ancora incredula: quando, come, perché, e ora?

Ma è solo andando a ritroso nel tempo, ripensando a tutti i momenti in cui si è avuto contatto con Lui, alle parole, ai gesti, alle pause, alle considerazioni, alle impennate (che pure c'erano), agli interventi tranquillanti (che erano invero più frequenti), ricostruendo giorno per giorno quel che si è conosciuto della sua vita, che ci si può avvicinare al suo cervello ed al suo cuore. Ed è così che si rimane quasi stupiti nello scoprire quanto grandi siano stati l'uno e l'altro.

Interessato da sempre ai problemi del diritto penale, e della pena in particolare, era giunto ben presto alla Direzione generale degli istituti di prevenzione e pena e dal 1956 ne era divenuto l'anima: capo della segreteria del Direttore generale e redattore capo della rivista « Rassegna di studi penitenziari ».

Si è trovato accanto a Direttori generali di grande statura, Giuseppe Lattanzi, Nicola Reale, Pietro Manca, dai quali certo ha ricevuto insegnamento e guida; ma, viene da chiedersi, quanto del contributo che questi hanno dato all'organizzazione penitenziaria avrebbe potuto essere attuato, se costoro non avessero potuto utilizzare un tramite così competente e puntuale?

Per tutti coloro che si venivano a trovare a contatto con questa organizzazione, di dentro e di fuori, la Direzione generale era Giuseppe Altavista.

Conosceva tutti i problemi ed andava al nocciolo delle questioni; si interessava di tutte le pratiche che gli venivano portate, di detenuti come di agenti, di personale come di attrezzature; dava a tutti la sensazione che il problema era stato compreso e vagliato, quale che ne fosse la soluzione.

Aveva una visione ben precisa di quello che avrebbe dovuto essere l'attuazione delle pene: redenzione per i recuperabili; difesa della società verso gli irrecuperabili; comprensione dei bisogni, materiali e psicologici, di tutti.

Aveva una conoscenza completa dell'amministrazione dello Stato; inimmaginabile in un magistrato e giurista. Si aggirava con serena imperturbabilità tra i capitoli di bilancio e le procedure contabili, tra i contratti di fornitura e i rapporti di impiego. Sembrava quasi che dirigesse tutti gli uffici, anche se non si immischiava nell'attività dei colleghi e lasciava piena autonomia ai dirigenti competenti.

E studiava e pensava. Ne sono testimonianza i molti scritti pubblicati nelle riviste di giurisprudenza penale, oltre che nella « Rassegna di studi penitenziari ».

Ma — ed era constatazione che stupiva sempre me, civilista e magistrato — in tanta pratica di materia penale ed in sì lunga vita ministeriale non aveva dimenticato né il diritto civile né la vita giudiziaria. Ne ebbi una chiara, e quasi inattesa, conferma quando, venutomi accanto in quell'anno 1969 nel quale svolsi le funzioni di Capo di gabinetto, ci trovammo ad affrontare gli studi per la riforma del diritto di famiglia, da un canto, e per la riforma dell'ordinamento giudiziario, dall'altro, e vi ci

dedicammo con pari entusiasmo e pari conoscenze, scambiandoci spunti teorici e considerazioni pratiche. Lo possono testimoniare quelli che ci furono vicini in quell'anno e qualche ormai polveroso fascicolo di archivio ministeriale.

Quale deve essere stata la sua intima sofferenza quando, assunte le funzioni di Direttore Generale, ha dovuto affrontare i problemi crescenti dell'organizzazione, senza che gliene fossero forniti i mezzi e trovando, forse, scarsa comprensione; quanto gli è dovuto costare coprire con l'immutabile, bonario sorriso le preoccupazioni e le frustrazioni, ce lo ha detto la sua morte, improvvisa e rapidissima: lo schianto dell'albero pieno di rami e di foglie, col tronco corroso dalla linfa avvelenata.

Io lo ricordo così; e così lo ricordavo, un lunedì di marzo, accompagnando a casa Girolamo Minervini, che per anni gli era stato accanto e si accingeva a raccogliergli la successione. La mattina dopo, lo stesso orrore che ha stroncato il cuore di Giuseppe si abbatteva su Girolamo. E così Giuseppe è morto per me un'altra volta ed il dolore è stato triplicato, per la morte di Giuseppe, per la morte di Girolamo, per la morte di chi ricordava Giuseppe come me. L'altro Girolamo (Tartaglione) fa parte di un altro momento della mia vita, e l'ho ricordato altrove; ma lasciate che accomuni anche Lui, come lo è stato nel triste destino, in questo dolente scritto.

GIUSEPPE MIRABELLI